

ERSILIA DI PALO

La mia Eleonora
tra storia e mito

PRESENTAZIONE DI
Guido D'Agostino



la Valle del Tempo

Copertina e impaginazione di Rossana Toppi

Ersilia Di Palo
La mia Eleonora tra storia e mito

pp. 216; f.to 17x24
ISBN 979-12-80730-16-9
© la Valle del Tempo
Napoli 2022

Iva assolta dall'Editore

*A Eleonora Pimentel Fonseca,
genio femminile di innegabile dignità e identità,
martire della Repubblica Napoletana del 1799.*

*Donna egregia, tra i più belli ingegni d'Italia,
autrice del «Monitore» ed oratrice fecondissima.*

*Intellettuale di non comune virtù,
di gran lunga superiore ai tempi nei quali è vissuta,
andò delineando un pensiero di progresso,
antimonarchico, repubblicano e laico,
per liberare il popolo napoletano dal potere borbonico*

Indice

<i>Presentazione</i> di Guido D'Agostino	9
<i>Premessa</i>	11
INTRODUZIONE	
<i>Eleonora nel Secolo dei Lumi</i>	21
CAPITOLO PRIMO	
<i>Il viaggio di Eleonora da Roma a Napoli</i>	35
CAPITOLO SECONDO	
<i>Eleonora a Napoli e la sua formazione culturale dal 1760 al 1770</i>	43
CAPITOLO TERZO	
<i>Eleonora: il fidanzamento e le nozze</i>	57
CAPITOLO QUARTO	
<i>Le frequentazioni con intellettuali e scienziati</i>	77
CAPITOLO QUINTO	
<i>Eleonora nel carcere della Vicaria</i>	95
CAPITOLO SESTO	
<i>La liberazione di Eleonora</i>	109

CAPITOLO SETTIMO <i>La Repubblica Napoletana</i>	115
CAPITOLO OTTAVO <i>Istituzione del primo Governo Provvisorio</i>	123
CAPITOLO NOVE <i>L'attività del primo Governo Provvisorio</i>	131
CAPITOLO DECIMO <i>Secondo Governo Provvisorio</i>	137
CAPITOLO UNDICESIMO <i>L'avanzata del Cardinale Ruffo</i>	145
CAPITOLO DODICESIMO <i>La giunta di Stato</i>	163
CAPITOLO TREDICESIMO <i>Il «Monitore Napoletano»</i>	185
CAPITOLO QUATTORDICESIMO <i>La famiglia de Fonseca</i>	201
<i>Conclusione</i>	211
<i>Bibliografia</i>	213

Presentazione

Colpisce il modo in cui Esilia Di Palo ha affrontato la descrizione e la ricostruzione della vicenda biografica di Eleonora Pimentel Fonseca per la cura e l'attenzione che vi ha posto, rievocandone con il cuore e con la mente la sequenza appassionante di tanti momenti essenziali. Le origini portoghesi, il trasferimento a Napoli, le prime fasi di studi e di applicazioni intellettuali, il cimento con la poesia, la conoscenza e frequentazione dei più bei nomi dell'intellettualità, locale e non, del suo tempo. Ma, anche, episodi infelici o tristi della vita privata, gli iniziali buoni rapporti con la dinastia borbonica regnante, fino alla conversione del proprio apparato ideologico in direzione opposta, in ragione del maturato convincimento in senso repubblicano-popolare e dunque la rottura politica e culturale con la Corte, l'adesione alla straordinaria etica ed epica del giacobinismo. Per Eleonora l'avvento di una possibilità concreta e ravvicinata di realizzazione di democrazia ed educazione popolare (come non si sarebbe mai stancata di affermare e ribadire dalle colonne del "Monitore Napoletano"). Fino alla drammatica conclusione e alle terribili conseguenze in cui sfociano gli eventi (il tutto nell'arco di un semestre, nel 1799) e che la portano sotto inchiesta e a giudizio, in carcere e alla condanna a morte finale, con esecuzione a piazza Mercato il 20 agosto di quel fatidico anno.

Si comprende, in ogni caso, da quanto la Di Palo scrive, che per decenni l'ha legata alla figura della Pimentel un attaccamento fuori dall'ordinario, dagli anni in cui ne sentiva parlare dalla sua professoressa, in termini altrettanto pervasi di passione culturale e politica, fino a cerimonie, celebrazioni, ricordi che, nel tempo ripetuti, hanno tenuta accesa la fiamma della dedizione ad un modello e ad una memoria non accantonabili. Beninteso la figura di Eleonora merita che vi siano stati casi come quello di cui è stata testimone e protagonista la nostra Autrice, un collegamento e una sintonia che ha attraversato oltre due secoli e che ritroviamo espresso dal tono e dai contenuti del presente libro.

E, forse, a questo punto posso permettermi di dire e ricordare alcune cose caratterizzanti il mio rapporto con il 1799 e con la stessa Eleonora. Intanto per avere dedicato tempo e studio a personaggi e a momenti della Repubblica Napoletana, che ho valutato e giudicato per più di un verso come un autentico «salto nella modernità politica» compiuto al tempo dal Mezzogiorno e dalla stessa Napoli, alla stregua e nel solco di varie occorrenze, antecedenti e successive, dalle quali è possibile ricavare qualche utile riflessione sulla volontà e sui modi in cui si è storicamente espressa l'attitudine radicale della "nazione napoletana" a dire 'basta', a riprendere il proprio destino nelle proprie mani.

Di più, nel 1999, bicentenario della Repubblica giacobina in Napoli e di Napoli, ho avuto la ventura e il privilegio di ritrovarmi Assessore comunale alla Cultura, e dunque pienamente coinvolto nell'enorme mole di eventi, pubblicazioni, manifestazioni culturali, spettacoli di sollecitazione e solennizzazione della splendida memoria.

Ha ragione da vendere, quindi, Gerardo Marotta, indimenticabile ispiratore e promotore dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici – tra i protagonisti della stagione che ha avuto al centro il 1799 – che ha ricordato la fioritura impressionante di lavoro culturale occasionato e sospinto nella circostanza, sottolineando la profondità e la tenuta delle radici del '99, la loro diffusione in tanta parte del Sud, al punto da avere fatto sorgere e crescere ovunque tale odio per la tirannia da fare sì che ancora prima dell'arrivo dell'esercito francese si arrivasse ad alzare l'albero della libertà.

Quanto ad Eleonora, indimenticabile – per me – lo splendido spettacolo di Roberto De Simone, messo in scena in quei giorni nel Teatro San Carlo, dinanzi a un pubblico emozionato e compatto. Confesso di essermi sentito in qualche misura orgoglioso e partecipe, ben oltre il ruolo 'ufficiale' di cui ero titolare. Così come ho memoria di un altro episodio, assai vicino nel tempo a quanto sto raccontando, riguardante la rappresentazione pubblica, per le strade della città, ad opera di attori e comparse, dell'ingresso dei Francesi a Napoli e della cattiva accoglienza ad essi riservata da parte dei napoletani. Nel mezzo della 'sceneggiata', comparve uno stuolo di neo-borbonici che felici dell'evento, vi si erano inseriti nella parte di anti-francesi militanti, non teatranti, ma uomini e donne del nostro tempo, legati al 'mito' borbonico!

Per concludere, mi piace ribadire l'apprezzamento per l'opera della Di Palo, un contributo pregevole alla già imponente bibliografia maturata nel tempo sul 1799 e sul centrale personaggio – Eleonora – tra mito e storia, e martire-protagonista di una delle pagine più importanti del nostro passato.

Guido D'Agostino

Premessa

1. *Il mio incontro con Eleonora*

Parlare di Eleonora Pimentel Fonseca è stato per me una grande responsabilità. Mentre scrivevo, mi chiedevo, se sarei stata capace di trattare di una donna di così grandi meriti e, nello stesso tempo, se sarei stata in grado di rispondere degnamente alle aspettative dei miei lettori. Sappiate che, comunque, il mio pensiero e il mio cuore sono fermi nella grande considerazione di questa donna, la cui fama ha superato i tempi ed è giunta intatta fino a noi.

Eleonora Pimentel Fonseca, direttrice del «*Monitore Napoletano*» e «*oratrice fecondissima*», fu un genio femminile di innegabile dignità e identità, un'intellettuale di non comune virtù. Il suo progetto progressista, repubblicano e laico, che aspirava a liberare il popolo napoletano dal potere borbonico, ne fece una martire della Repubblica Napoletana del 1799.

Ho nutrito una profonda ammirazione per la figura di Eleonora sin da quando ero nei banchi di scuola. Merito della mia professoressa di lettere che con amore ci avvicinò culturalmente a quegli avvenimenti che hanno segnato la nostra storia locale, rinnovandola. Ma anche a quei personaggi che hanno reso grande Napoli con l'ingegno e con le azioni e che sono stati i pionieri del pensiero critico e delle libere istituzioni. Tra questi, Eleonora fu tenace e testarda, feconda di idee e battagliera fino al sacrificio.

L'amore per Eleonora nacque durante la mia prima gita scolastica, mentre ero diretta a Roma. Ricordo la gioia di quella giornata, prima la visita al Vaticano, poi a piazza Venezia e, in fine, la sosta davanti alla casa di Eleonora Pimentel Fonseca, in via Ripetta 22. Noi ragazze eravamo spensierate, prese dalla gioia di scambiarsi caramelle e cioccolata, in occasione della nostra prima uscita insieme. La nostra mente, distratta dai mille colori della città di Roma, sembrava una roccia impenetrabile ai discorsi che la nostra professoressa portava avanti con tanta passione.

Scendemmo tutte per sostare davanti alla casa di Eleonora. Un palazzo borghese, con un gran portale scuro. Al centro, in alto, uno stemma nobiliare ovale con un leone rampante e sopra una sigla cancellata dal tempo e sui battenti due teste leonine. I de Fonseca abitavano al primo piano. Un appartamento dai soffitti alti e dalle ampie stanze.

Il 20 agosto del 1899, anniversario della morte di Eleonora, sulla facciata dell'edificio il comune di Roma scoprì una lapide in cui si leggeva:

«In questa casa nacque il XIII di gennaio MDCCLII Eleonora De Fonseca Pimentel, scienziate e poetessa, morta in Napoli ai XX di Agosto MDCCLIC, martire della libertà».

Lì incontrammo altre scolaresche; il vociare giovanile che si diffondeva lungo la strada, misto alle voci accese dei marinai lungo il Tevere, fu presto interrotto dalla voce imponente della professoressa che così esordì:

«In questa casa è nata nel 1752 Eleonora Pimentel Fonseca, figlia di don Clemente Henriquez de Fonseca Pimentel e Caterina Lopez de Leon. Di discendenza portoghese e spagnola, nata a Roma ma divenuta napoletana fino al sacrificio. Una donna di grandissima cultura, poetessa e scrittrice, che ha occupato un posto importante nella storia dell'umanità, un posto impareggiabile. Una donna che si è dedicata alla Repubblica Napoletana del 1799 con un impegno assoluto, non dominata da nessun interesse personale, tranne che dalla sua passione per un mondo migliore, libero da ogni tirannia e persecuzione dei despoti. Una donna che ha agito al meglio delle sue capacità, in un mondo in cui era molto difficile essere donna, ma ancora di più essere un'intellettuale».

Queste parole suscitarono immediatamente il mio interesse. Mi distaccai dalle compagne e mi portai immediatamente accanto alla mia professoressa. Erano gli anni che seguivano il Sessantotto e il dibattito sulla questione femminile era accessissimo. Le donne reclamavano i loro diritti con scioperi, cortei e richieste di parità giuridica tra uomo e donna in tutti i campi.

Noi ragazze vivevamo quel periodo storico tumultuoso in modo affascinante e partecipativo ma anche con grande ribellione. Motivate dalla nostra professoressa, rifiutavamo con forza il pensiero sull'inferiorità della donna e sulla sua subordinazione agli uomini, concezione che per secoli aveva dominato la cultura e la società fino a quel fatidico giorno del 2 giugno del 1946, anno in cui anche alle donne fu concesso il diritto di voto.

La nostra professoressa faceva parte dell'UDI, unione donne italiane, associazione che fin dalla sua nascita si era dato come scopo il riscatto della condizione femminile.

«Siamo state noi donne dell'UDI – diceva con orgoglio – a promuovere il diritto di voto alle donne nel 1945. Prima di allora le donne non avevano diritti civili e politici. Il diritto di voto alle donne non fu una concessione, ma una conquista con la partecipazione in massa di tante donne per la lotta di liberazione, dove tante sono morte per essere state staffette partigiane e per aver lottato per la conquista dei diritti civili, sociali e politici. Con le nostre azioni concrete abbiamo sostenuto tante battaglie per l'emancipazione e l'autodeterminazione delle donne. Un percorso che deve continuare, perché non ancora completato e voi ragazze con il vostro pensiero, con la vostra passione politica potete cambiare questa nostra società, che emargina ed esclude la donna da molti ambiti istituzionali e sociali».

Anche Eleonora, in un clima di assolutismo monarchico, di profonde differenze sociali, in un mondo in cui la donna era solo sposa e madre, relegata all'interno dello stretto spazio domestico, si era battuta per l'uguaglianza dei diritti civili, parlando liberamente al popolo napoletano, attraverso il suo giornale, il «Monitore Napoletano».

«Siate Eleonora ogni giorno – ci ripeteva la professoressa – e come lei spiegate le ali verso mondi migliori anche quando i tempi non lo permettono».

Eleonora con la sua cultura aveva osato contravvenire ai canoni imposti alla sua condizione di inferiorità femminile. Per questo fu giudicata scomoda, odiata, mal vista e perseguitata fino al patibolo per la sua passione politica e culturale. Eleonora è stata una donna in tutta l'estensione della sua femminilità, perché ha combattuto per il bene di tutti e a questo aveva sacrificato la sua vita. Per il coraggio e la forza con cui ha combattuto ella rappresenta tutte noi. «Desiderate essere Eleonora sempre». Erano le parole con cui la professoressa concludeva spesso i suoi discorsi, come a volerci ricordare che nella battaglia per i diritti delle donne avremmo dovuto mettercela tutta.

Avevo capito che Eleonora era la sua eroina prediletta, il suo personaggio femminile più amato, simbolo di donna coraggiosa, consapevole della sua dignità e del suo talento. Lei attingeva da Eleonora quella forza virile per vivere pienamente quella rivoluzione culturale degli anni settanta. Lei, donna dell'UDI, combattente e volitiva, era per noi giovani uno sprone a lottare per il cambiamento ed il rinnovamento della società.

Al ritorno dal viaggio, il discorso su Donna Eleonora Pimentel Fonseca riprese con lo stesso entusiasmo e interesse. Eleonora era ormai diventata una figura femminile a noi familiare, una musa ispiratrice, un esempio da imitare per il coraggio e la generosità del suo spirito battagliero, impegnato nella causa dei diritti umani.

2. *Nel giorno del compleanno di Eleonora*

Ogni anno il 13 gennaio, giorno del compleanno di Eleonora De Fonseca Pimentel, era consuetudine per la professoressa festeggiare quell'anniversario. Era il 1970 e quel giorno del 13 gennaio, la professoressa entrò in classe con una scatola di cioccolatini e con dei libri, alquanto sciupati, ma che portava come se fossero stati delle icone, degli oggetti preziosi. Erano libri che aveva preso in prestito alla «Biblioteca Benedetto Croce», sita nel Palazzo Filomarino.

Si sedette e, sistemati i libri accuratamente sulla scrivania, uno accanto all'altro, distribuì i cioccolatini. Mentre li gustavamo, trasse dalla sua borsa una piccola incisione a stampa con l'immagine di Eleonora che aveva trovato in un vecchio libro della biblioteca paterna. Eravamo tutte intorno alla scrivania ad ammirare quella piccola incisione. Nel ritratto Eleonora appariva come una donna graziosa, dal seno prosperoso, non alta ma dalla figura elegante e con vivaci occhi neri, dai quali trasparivano intelligenza e passioni vibranti. Ciò che ci colpì non era l'aspetto fisico o il modo di vestire, quanto piuttosto la bellezza del suo spirito e del suo intelletto. Poi, ad uno ad uno, la professoressa aprì quei libri sciupati dal tempo, dal valore inestimabile, cari al suo cuore e al suo intelletto:

«Ella splendeva di tutte le qualità che più si lodano in una donna; era bella, gentile, graziosa, adorna di santi costumi e in più aveva quello che molte donne non hanno: sensi virili ed energico cuore»¹.

«Fu così che conquistò il tenero cuore degli intellettuali napoletani, iniziando la sua ascesa, con ciò che le era più congeniale: la poesia»².

Per Croce, Eleonora era «una donna d'ingegno e di animo nobilissimo e nella mente vigorosa di lei si rifletteva la migliore cultura allora viva». Il filosofo ne parla come di una donna che sente vicina, vi-

¹ A. VANNUCCI, *I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Milano, Treves, 1872, p. 48.

² B. CROCE, *Eleonora Pimentel Fonseca*, in *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1897, in M.A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 77.

vente e quasi di famiglia. E a chi attaccava Eleonora definendola una «fanatica», Croce rispondeva: «Ebbene sì, fu una fanatica, ma del bene»³.

Terminata la lettura, la professoressa rimaneva a lungo silenziosa, con gli occhi e la mente fissi su quelle pagine sparse. Non riusciva a nascondere il suo forte turbamento, misto a commozione ed ammirazione per questa donna, fuori dal suo tempo ma consapevole di lottare per un ideale di giustizia e coraggio che trascende i limiti dell'esistenza terrena.

Le restava da consultare ancora un altro libro, lo prese, lo girò, lo osservò e lesse la data di pubblicazione, 1806. Era il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* di Vincenzo Cuoco, protagonista e cronista di quegli avvenimenti della Repubblica Napoletana. Vincenzo Cuoco conosceva bene Eleonora Pimentel Fonseca, insieme avevano condiviso ideali e battaglie per la Repubblica.

«Audet viris concurrere virgo (sebbene donna, osa cimentarsi in battaglia). Questa donna che in giovane età aveva meritato l'approvazione di Metastasio per i suoi versi, si spinse nella rivoluzione come Camilla nella guerra, per amor di patria. Ma la poesia formava una piccola parte delle tante cognizioni che l'adornavano. Nell'epoca della repubblica divenne direttrice del "Monitore Napoletano" da cui spirava il più puro e ardente amor di patria. Questo foglio le costò la vita, ed essa affrontò la morte con un'indifferenza uguale al suo coraggio. Prima di avviarsi al patibolo, volle bere il caffè e le sue parole furono: *Forsan haec olim meminisse iuvabit* (Forse un giorno gioverà ricordare tutto questo)»⁴.

Una profonda commozione era esplosa anche nelle nostre coscienze per quella eroina napoletana che viveva intensamente il dramma di un popolo al quale voleva dare dignità. Una vita spesa inutilmente, sussurrarono alcune compagne, fatta di sacrifici, di privazioni, per poi concluderla sul patibolo. Una beffa della vita, sussurrò qualcuna. Un destino, forse, il più crudele che si possa immaginare, aggiunsero altre. Una donna il cui pensiero ancora oggi è come un faro nei meandri oscuri dell'indifferenza e dell'ingiustizia del potere per illuminare il cammino dell'umanità. Quella mattina commemorammo Eleonora, con un percorso di riflessione sulla sua persona, sulle sue qualità mora-

³ Ivi, p. 132.

⁴ V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, a cura di Pasquale Villani, Bari, Laterza, 1980, p. 123.

li e intellettuali, sul suo valore di donna non comune in un mondo in cui le donne non avevano alcuno statuto intellettuale e non potevano accedere all'Università e, tanto meno, erano libere di insegnarvi. Eppure con Eleonora l'emancipazione femminile aveva raggiunto il suo massimo traguardo, il suo punto irraggiungibile, per il suo valore inconfutabile dimostrato sul campo.

3. 20 agosto 1970

Era il 2 giugno del 1970 e, al termine dell'anno scolastico, i docenti dell'Istituto concordarono che il 20 agosto si sarebbe commemorata in piazza Mercato la morte di Eleonora, martire della Repubblica Napoletana del 1799.

Da quella terribile strage del 1799 erano trascorsi 170 anni, ma il ricordo di quegli avvenimenti era ancora vivo e presente, impresso in ogni angolo di quella piazza. Quel 20 agosto del 1970, ci ritrovammo tutti riuniti in quella grande piazza, luogo simbolo delle tragiche vicende della storia di Napoli, luogo nel quale erano avvenute tantissime esecuzioni capitali, come quella di Corradino di Svevia nel 1268, quella di Masaniello nel 1647 e nel 1799 quelle di circa 120 patrioti della Repubblica Napoletana

«Commemorare è importante» – dal palco, allestito per l'occasione, la voce della nostra professoressa, attraverso il microfono, si diffondeva in ogni angolo della piazza e volava, in alto, fino ai piani superiori dei palazzi circostanti la piazza.

«Commemorare significa fare memoria assieme. È un gesto profondamente umano che ci deve unire nella consapevolezza di quanto è accaduto a piazza Mercato 170 anni fa. Onorare la memoria dei grandi uomini, cioè di coloro i quali con l'ingegno, con il valore e con il sangue hanno illustrato la patria, è dovere di un popolo civile. Per questo siamo qui oggi, a fare memoria insieme, a commemorare quei grandi martiri che hanno lottato fino alle estreme conseguenze per un ideale umano, di libertà, di giustizia, di democrazia e di pace. Una tragedia che ha lasciato sentimenti e dolori e un generale rimpianto per ciò che non è stato ma che poteva essere. Una ferita ancora aperta e difficile da sanare. Questa commemorazione è rivolta principalmente a voi ragazzi, affinché sia per voi occasione di conoscenza, di pensiero e di confronto critico. Voi giovani siete importanti per questa società, in voi sono riposte le speranze per un futuro migliore. Siate protagonisti e critici e capaci di dialogare in modo aperto e costruttivo con le istanze del cambiamento».

Un silenzio profondo cadde nella piazza, un silenzio che indugiò a lungo sui sentimenti profondi che trasparivano chiaramente sui volti di

tutti. Noi ragazzi ci guardammo silenziosi. Avevamo raccolto la grande responsabilità sociale che veniva risposta in noi.

Erano le ore 16.00 di quel 20 agosto del 1970, un'afa grave e soffocante dava al luogo un aspetto surreale. Arrivammo che la piazza era ancora deserta, ma la sua bellezza, a noi ragazze sconosciuta, risaltò immediatamente agli occhi. Era ornata da due fontane-obelischi del settecento e al centro l'edera settecentesca della chiesa di Santa Croce e Purgatorio al Mercato, tutte opera di Francesco Sicuro, tenne a precisare la professoressa. Dalla piazza erano visibili due tesori architettonici, la chiesa di Sant'Eligio Maggiore e la basilica Santuario di Santa Maria del Carmine Maggiore. La piazza incominciò lentamente ad affollarsi, gruppi di persone qua e là facevano capannello intorno a intellettuali e a studiosi che lì erano giunti per onorare i martiri della Repubblica Napoletana. Gruppi di ragazzi sventolavano le bandiere simbolo della Repubblica Napoletana, mentre altri sveltavano verso il cielo rami verdeggianti a simboleggiare gli alberi della libertà. L'argomento dei gruppi era più o meno sempre lo stesso, fare richiesta affinché si innalzasse in quella piazza che si era abbeverata del sangue dei martiri un monumento in loro onore. Anche Benedetto Croce nel 1899, primo centenario della Repubblica Napoletana, fece la stessa richiesta. Non fu ascoltato. Il monumento non è mai stato eretto, perché i Savoia non hanno mai voluto riconoscere ai giacobini napoletani l'origine del pensiero e dell'azione dello Stato unitario. A gran voce tutti chiedevano per quei martiri un monumento, che doveva essere anche un omaggio a Napoli, la città considerata rampa di lancio dell'Unità d'Italia. Ma forse è proprio questo privilegio che non si voleva riconoscere alla nostra città. Il sud fu una conquista nordista e i fautori dell'Unità d'Italia furono Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi. Le campane della chiesa del Carmine richiamarono tutti al raccoglimento e alla preghiera che, guidata dal Cardinale, si concluse con un *pater noster* e con una benedizione. La cerimonia continuò con la lettura, da parte di alcuni ragazzi, degli articoli del Progetto di Costituzione redatto da Mario Pagano e da un coro che intonò l'inno della Repubblica Napoletana del Cimarosa.

Alla fine con voce tremolante una ragazza dal palco prese a leggere: «Era il 18 agosto del 1799. Eleonora viene trasportata dal carcere della Vicaria al Castello del Carmine. Le carceriere le tolgono la biancheria e le fanno indossare un camicione e sotto l'abito la lasciano nuda». «Le si negò scandalosamente di poter indossare le mutande», attesta il D'Ayala. Un monaco le si avvicina, ma lei gli risponde che non ha colpe da confessare e che preferisce recitare da sola Sant'Agostino. Chiede, invece, che le venga data una fettuccia per legare i lembi del suo abito nero, affinché il suo sesso non venga reso visibile quando il corpo sarebbe stato penzoloni dalla

forca. Ma la carceriera fa cenno di no. La perfidia dei nemici vuole che ella divenga simbolo indegno per tutte le altre. Il 20 agosto del 1799, alle ore 18.05, dopo aver bevuto una tazza di caffè come suo ultimo desiderio, Eleonora viene condotta al patibolo. Rifiuta la benda, rifiuta ogni sostegno. Avanza con dignità sui ciottoli viscidati del vicoletto dei sospiri. Una forza eroica traspare dal suo incedere, come a voler svalORIZZARE la morte per meglio insultare il tiranno. La piazza è già addobbata a festa, con fuochi d'artificio, con palloni colorati e con bancarelle di zeppole e di zucchero filato. I suoni dei tamburelli si sentono nell'aria. Già tutti mangiano e ridono per la festa offerta dal buon cuore del Re Ferdinando. Tanti sono gli sciaraballi ricolmi di popolani giunti dalle campagne per assistere alla festa serale. Le terribili popolane, con i loro corpi sfatti, enormi, deformi, uscite dai meandri dei loro immondi bassi, gridano a squarciagola: «viva viva lu papa santo ca ha mannatu i cannoncini p'ammazzà li giacubbini». Eleonora sale sul palco insanguinato, dove giacciono i corpi decapitati o impiccati dei suoi compagni. Non trema, li guarda ed è a questo punto che li saluta con un verso di Virgilio: «Forsan et haec olim meminisse iuvabit» (e forse un giorno gioverà ricordare tutto questo). Il boia annuncia:

«Chesta è Eleonora Pimentella,
una volta marchesa e adesso rea di Stato»,

e la folla gli risponde canticchiando:

«A Signora Donna Lionora
Che alluccava ncoppo 'o triatro
Mo abballa miezo 'o mercato
Viva la forca 'e masto Donato
Sant'Antonio sia lodato».

Masto Donato temendo i tumulti le si butta addosso e le spezza il fragile collo. Poi si scopre il capo dalla berretta rossa e grida: «Viva 'o re» e la folla gli fa eco: «Viva 'o re». La figura di Eleonora ora pende dalla forca, le lazzare minacciose si avvicinano per curiosare sotto la veste di lei. Ma il cielo ha pietà di questo scempio. Un acquazzone, preannunciato con un forte boato, fa tremare la folla in piazza, che, superstiziosa, fugge per il pianto torrenziale del cielo. Sembra il rimprovero celeste, la rabbia divina scatenatasi sulla plebe, paralizzata dalla superstizione. Poi la voce della professoressa dal palco conclude il discorso con queste parole: «Eleonora è morta ma il suo esempio di vita e il suo accorato appello alla giustizia e alla libertà resteranno per sempre un monito di speranza e luce per un mondo migliore».

4. *La figura di Eleonora ancora viva e presente in piazza Mercato*

Il 20 agosto del 2019 erano trascorsi 220 anni da quelle tragiche vicende del 1799. Quella sera mi recai a piazza Mercato, per commemorare e ricordare i 124 patrioti della Repubblica Napoletana che in quel lontano 1799 persero la vita per gli ideali repubblicani. Piazza Mercato è un luogo ancora intriso di sangue innocente di quei martiri, la cui morte ha lasciato ferite aperte, difficili da sanare. Quando giunge la sera, Piazza Mercato, deserta, ma splendente nelle sue opere antiche, parla e racconta la storia di quelle due giovani donne, Eleonora Pimentel Fonseca e Luisa Sanfelice, lacerate entrambe da un destino crudele, che in questa piazza, la prima, il 20 agosto del 1799 e la seconda l'11 settembre del 1800, persero la vita sul patibolo.

Le ombre di queste due donne hanno sempre inseguito la mia immaginazione e stimolato la mia fantasia. Ma quella sera del 20 agosto del 2019, sotto un cielo stellato, ho avuto la sensazione di vedere le loro presenze materializzarsi intorno a me, di sentirle vicine, vive, di percepire il loro dramma che si svolse in quella piazza, su quel palco, tra la folla urlante che inneggiava al Re. Nel sogno della mia immaginazione, vedevo queste due sfortunate donne, una accanto all'altra, vagare per la piazza, confuse e smarrite, senza alcuna meta. Si presentarono a me, pregandomi di alzare il velo del silenzio sulle loro tormentate storie di mogli e madri infelici e di riscattarle dall'ignominia cui erano state coperte. Eleonora, vestita di nero, con la testa ripiegata sul petto, stabile e sicura nel cammino, sorreggeva, tenendo per mano Luisa, la quale, invece, con vesti strappate e insanguinate, procedeva in modo ciondolante. Luisa era agitata, urlava il suo dolore e invocava quella giustizia che gli uomini le avevano negata. Eleonora teneramente abbracciava Luisa nel tentativo di calmarla, ma lei, disperata, urlava al cielo i nomi dei figli abbandonati, lasciati senza il suo amore, come a voler chiedere loro perdono. L'abbraccio consolatore di Eleonora allentava la disperazione di Luisa, la quale si chiudeva in quell'abbraccio sincero e si stringeva all'amica di sempre, come a voler trovare conforto al suo inconsolabile dolore. Il pianto convulso di Luisa andava lentamente ad affievolirsi, le restavano in gola sussurri e singhiozzi che si ascoltavano a tratti e tra un silenzio e un altro andarono gradualmente a spegnersi. Le sagome di queste due donne, unite dolcemente in un abbraccio eterno, lentamente si sollevavano da terra, e sovrastando la piazza si innalzarono in alto verso il cielo stellato, fino a smaterializzarsi e a diventare evanescenti e brillanti proprio come due stelle. I miei occhi restarono immersi in quella straordinaria e sublime visione, in quelle due stelle, le più brillanti di quel firmamento notturno. Ecco dove erano ora Eleonora e Luisa, tra le stelle del firma-

mento a illuminare con la loro magica luce i sentieri della verità, della libertà e della giustizia, spesso minati dalla sete di potere e dall'ingordigia umana. Miracolosa proiezione della mia immaginazione, della mia anima, sbigottita al pensiero di quell'orrore che si consumò in quella piazza, ma anche dalla forza e dall'eroismo di queste due donne che ancora vivono e aleggiano misteriosamente in questa piazza.

Sono trascorsi più di due secoli ma la pietà per queste due donne resta immutata. Due donne, due amiche, due martiri, accumulate dalla stessa tragica sorte: Eleonora, donna virile ed eroina consapevole, e Luisa, donna fragile e martire involontaria, continuano ad esistere nell'immaginario collettivo.

INTRODUZIONE

Eleonora nel Secolo dei Lumi

La storia è maestra di vita, diceva Cicerone, è testimone dei tempi, messaggera dell'antichità, è la nostra carta d'identità.

Benedetto Croce definì i fatti accaduti a Napoli nel 1799 una delle parti più note e più rilucenti della moderna storia d'Italia, nati da quel movimento ricco di spinte evolutive che fu l'Illuminismo napoletano. La storia è costellata di rivoluzioni che hanno determinato cambiamenti economici, sociali e politici. Quella Napoletana fu una rivoluzione culturale, preparata da un gruppo di teorici illuministi, i quali, considerando l'impossibilità di una coesistenza pacifica tra gli illuministi e la monarchia borbonica che lasciava il popolo agonizzare nella miseria, ritennero la Rivoluzione Repubblicana una scelta obbligata.

La Rivoluzione Napoletana del 1799 mirava a rovesciare i Borbone, ad abbattere il loro regime assolutistico che impediva lo sviluppo politico, economico e civile del Regno di Napoli. La Napoli del Settecento, sebbene fosse un centro importante della cultura illuministica, era anche la città dei lazzari, afflitta da miseria ed epidemie, ridotta ai limiti della sopravvivenza.

Parlando del suo viaggio a Napoli, De Sade, il più libertino degli scrittori, si disse disgustato per lo stato di degrado umano, sociale e politico nel quale versava la città.

Ma l'aspirazione ad un maggiore benessere sociale si avvertiva già dalla metà del Settecento, e solo nel 1799 sfociò in quella Rivoluzione, il cui scopo era quello di creare uno stato democratico e abbattere i resti di quel feudalesimo, laico ed ecclesiastico che impediva ogni progresso umano e sociale.

La rivoluzione fu spazzata via ad appena cinque mesi dal suo inizio, ma gli ideali che ne scaturirono aprirono la strada ad un vasto e significativo movimento politico, il Risorgimento, i cui patrioti furono i primi porta bandiera dell'Unità d'Italia.

La Repubblica Napoletana è stata considerata un'occasione mancata di trasformazione del sud Italia.

Nel 1986, Raffaele La Capria attribuiva alla messa a morte della grande borghesia illuminata la mancata modernizzazione della città e i suoi mali odierni.

1. *La condizione della donna nella seconda metà del 1700*

Nel 1700 le donne non godevano di diritti politici e civili. La donna poteva essere solo figlia o moglie. Passava dall'autorità del padre a quella del marito. Era insomma considerato un soggetto inferiore e pertanto privo di autonomia. L'identità femminile era strettamente ancorata ad un unico obiettivo: quello del matrimonio e della famiglia.

«La nascita di una femmina non era certo auspicata, né dava gioia il verificarsi di un simile evento, in quanto poneva implicitamente il problema della futura collocazione di una figlia e, quindi, dell'accumulazione di una congrua dote. Il matrimonio era infatti l'evento conclusivo del suo iter formativo nella casa natale, e ciò cui tutto tendeva, senza possibilità di orizzonti differenti»¹.

Da sposata non aveva alcun controllo sulla propria persona e sulle sue proprietà ereditate. Solo la morte del marito poteva offrirle qualche possibilità di indipendenza. Come spiega R.J. Pothier, un giureconsulto del XVIII secolo,

«la nostra legge ha posto le donne in una tale condizione di dipendenza dai loro mariti che non è loro concesso di fare alcunché di legalmente valido, nulla che sia riconosciuto dalla legge civile, almeno che non siano i loro stessi mariti ad autorizzarle».

Nel secolo dei Lumi, medici e scienziati si impegnarono a fornire scientificamente un ritratto della donna come inferiore all'uomo, in ragione di una serie di differenze dovute alla natura stessa. La donna era sposa e madre, custode della moralità e della religione in ambito domestico. Tali funzioni, mentre ne esaltavano il valore, la escludevano dallo spazio pubblico, relegandola nella sfera intima e privata della famiglia. Da secoli la donna era considerata una figura imprescindibile all'interno dello spazio domestico e l'illuminismo ne rafforzò l'idea adducendo ra-

¹ Cfr. C. PANCERA, *L'educazione dei figli: il Settecento*, Milano, ISU-Università Cattolica S.C., 2007, p. 190.

gioni scientifiche e marcando le differenze tra uomo e donna. L'Illuminismo considerava la donna più dal punto di vista biologico ed anatomico che razionale, emblema del sesso maschile. L'identificazione donna-natura poneva l'universo femminile in uno stato di sottomissione all'uomo, privandolo così dello status di individuo a pieno titolo. Il problema dell'istruzione femminile, oggetto di studio dei dotti delle accademie, preoccupava molto moralisti e benpensanti che temevano che le donne attratte dagli studi potessero trascurare la famiglia. In una seduta dell'Accademia dei Ricoverati di Padova, nel 1723, si trattò dell'opportunità di ammettere le donne allo studio delle scienze e delle arti. Lo scetticismo fu generale e un oratore asserì che una donna, forte del suo sapere, poteva facilmente non essere obbediente al marito. Si stabilì, dunque, che solo le donne dotate di particolari attitudini potevano essere indirizzate agli studi, mentre le altre dovevano dedicarsi alla vita familiare, con ciò ritenendosi persone degnissime e necessarie alla famiglia. Al tempo stesso, si gettarono le basi per una limitazione dell'istruzione femminile. Lo stesso Giuseppe Gorani che si dichiarava favorevole all'istruzione femminile ne tratteggiava tuttavia i confini ideali. Le donne non dovevano occuparsi di scienze astratte e degli studi spinosi. Esse erano piuttosto adatte ad approfondire argomenti propri della curiosità o dell'immaginazione, come la storia politica e naturale, la geografia, la poesia, l'eloquenza e le arti del disegno.

Eleonora è vissuta in un periodo storico in cui Napoli si confermava una delle capitali europee, attenta alle sollecitazioni illuministiche, filosofiche e giuridiche. Le opere del Vico, del Giannone, del Genovesi, del Filangieri avevano dato a Napoli un grande impulso alla cultura. La cultura illuministica mentre era impegnata in una sistematica opera di smantellamento dei pregiudizi, faticava a rimuovere uno dei più diffusi e generalizzato pregiudizio, quello dell'inferiorità della donna. In sostanza quel progresso culturale, di cui l'illuminismo si faceva convinto promotore, escludeva dai suoi orientamenti l'evoluzione della donna. Era evidente una profonda frattura fra l'oggettiva crescita intellettuale e sociale delle donne e l'immagine che la cultura del tempo persisteva nel dare ad esse. Con la rivoluzione francese, le rivendicazioni di parità ed emancipazione delle donne furono oggetto di ampio dibattito. Ma non si andò oltre l'approccio teoretico e il dogmatismo dei suoi oppositori contribuì a metterne a tacere le richieste delle donne. Nel pieno della Rivoluzione francese, che aveva visto anche le donne scendere in piazza a rivendicare i diritti politici e civili negati dall'assolutismo monarchico, Olympe de Gouges pubblicava nel settembre del 1791 la «Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina». Si trattava di un testo che polemicamente ricalcava la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino proclama-

ta dall'Assemblea Nazionale Costituente nell'agosto del 1789 e riconfermata nel settembre del 1791, quando fu approvata la Costituzione. Un testo che denunciava la mancanza di libertà delle donne e chiedeva il riconoscimento di una serie di garanzie ed opportunità che avrebbero dovuto rendere effettivi i principi della Rivoluzione anche per le donne. In realtà, le cose andarono diversamente: Robespierre proibì le associazioni femminili, chiuse i loro clubs ed i loro giornali, mentre Olympe de Gouges veniva ghigliottinata nel novembre del 1793 accusata per aver dimenticato le virtù che convengono al suo sesso e di essersi immischiata nelle cose della Repubblica.

Eppure, in Italia, nel periodo delle Repubbliche giacobine, dal 1796 al 1799, la stampa era costellata di molti scritti femminili, di veri e propri discorsi di rivendicazione dei diritti delle donne. La voce delle donne sulla stampa aveva raggiunto un punto irraggiungibile, un'autonomia di pensiero, che si era conquistata sul campo quell'uguaglianza culturale e letteraria che tante auspicavano di vederla riconosciuta anche nelle leggi. Per i giacobini, le donne non erano ancora in grado di esercitare i diritti politici, un'affermazione che degradava le donne dal punto di vista razionale. Quel dispotismo maschile era illegittimo e inficiava le basi stesse della democrazia, in quanto non si era naturalmente liberi se la metà della specie umana è schiava.

Eleonora uscì fuori da ogni limitazioni dettate dall'ottica della differenza di genere e la sua formazione si orientò verso modelli di socialità non comuni all'esperienza femminile.

2. *Eleonora, una donna eccezionale della seconda metà del Settecento*

Eleonora è, tra i martiri della Repubblica Napoletana, la figura che più di altre ha catturato l'immaginazione di storici e intellettuali. Una figura di donna distante dalle donne comuni del suo tempo, in contrasto con i codici dell'identità femminile e con quell'ordine sociale patriarcale che riteneva le donne inferiori agli uomini. Non fece mai del suo corpo motivo di vanità, non le interessavano i volgari trionfi, il caduco, l'illusorio, l'inconsistente. Il suo pensiero era rivolto verso mete di pensiero più nobili e durature, come allo studio dei classici nel quale mostrò profondo e rapido ingegno.

Eleonora è una donna coraggiosa che sperimenta su se stessa le difficoltà di essere donna in un mondo organizzato quasi esclusivamente per il genere maschile.

Grazie al suo talento, alla sua passione politica, alla fierezza del suo carattere, Eleonora rompe quel muro di ostilità e si impone in quell'universo sociale spregiatore delle donne, come una luce, come un'autentica

femminista, con una propria autonomia e indipendenza di pensiero. Definita dal Croce donna di ingegno virile, partecipa in pieno alla cultura illuministica maschile, occupando un posto impareggiabile nella storia del giornalismo politico e nella storia d'Europa.

Da quella schiera di intellettuali, quali Metastasio, Voltaire, Goethe, Fortis, Filangieri, Pagano, ella fu accolta come pari, poichè le si riconobbero doti di ingegno e robustezza di pensiero, figlio di quei grandi pensatori quali il Vico, il Giannone, il Caravita. Eleonora non fu una femminista nel senso moderno del termine. La parità dei diritti delle donne era iscritta nella parità e libertà di tutti. In questo Eleonora fu una femminista fino in fondo, una combattente instancabile, fino alla fine dei suoi giorni, per una società più giusta e rispettosa dei diritti umani. Eleonora è nella storia dell'umanità, un esempio di femminilità cui tutte possiamo ispirarci. A distanza di più di duecento anni, la sua figura, attualissima, è ancora oggi oggetto di studio e di ammirazione.

Con il ritrovamento degli Atti del processo di separazione di Eleonora Pimentel Fonseca da Don Pasquale tria de Solis da parte di Franco Schiattarella e pubblicati in un volume nel 1973, siamo venuti a conoscenza della vita matrimoniale di Eleonora, del suo privato di donna, vittima di un matrimonio combinato, senza amore e pieno di violenze. Gli atti del processo ci insegnano l'immagine di una donna costretta a conformarsi al ruolo di moglie e madre, sottomessa al marito secondo le norme sociali del tempo. Da donna sposata, Eleonora sperimenta l'isolamento e una profonda solitudine, ai limiti di una forte depressione, soprattutto dopo la perdita del suo unico figlio e dopo due aborti che le danno la certezza di non poter più diventare madre. Le aggressioni delle cognate che l'odiavano per la sua cultura, che le sequestravano le lettere degli amici intellettuali, che la insultavano e le distruggevano i suoi libri, avevano dato ad Eleonora la chiara percezione di essere piombata nelle più cupi nefandezze. La conoscenza e la corrispondenza amorosa letteraria con l'abate Fortis, il naturalista padovano con il quale Eleonora aveva stretto un forte legame di amicizia, le danno una sferzata di vitalità. Nove di queste lettere, inedite, del Fortis a Eleonora e una sua lettera al Fortis, sono state allegate agli atti del processo di separazione coniugale. Ad Eleonora il ruolo di vittima sacrificale sull'altare di un matrimonio fallito non calza e da donna coraggiosa preferisce la separazione piuttosto che sopravvivere ad un matrimonio senza amore, solo per una copertura sociale.

Eleonora esce da questo penoso calvario, per riprendere in mano i fili della sua vita, la sua libertà e per ritornare ai suoi impegni eccezionali, che la renderanno una donna fuori dal normale sentire femminile. Sola, senza il padre, ormai defunto, Eleonora viene risucchiata nella ri-

voluzione dalle circostanze e risponde alla chiamata di un programma politico, forse per riempire la sua vita e per uscire fuori da una solitudine che le appariva opprimente. L'imprigionamento alla Vicaria nell'ottobre 1798 la consacra come eroina. Nella breve vita della Repubblica Napoletana, Ella si ritaglierà un suo proprio spazio, divenendo con il «Monitore Napoletano» la più celebre cronista.

Con la caduta della Repubblica Napoletana, termina anche il suo sogno e con esso la sua vita. Va incontro alla morte con il coraggio delle eroine che tanto avevano colpito la sua immaginazione di adolescente, formatasi sui versi di Virgilio e del mondo classico greco e romano. Il potere si accanì contro di lei. Per Mariantonietta Macciocchi, Eleonora fu vittima di un mondo misogino anche nella vita pubblica, affermando che fu giustiziata non solo per le sue idee e per il suo ruolo nel governo rivoluzionario, ma perché era stata il più temibile leader intellettuale donna.

3. *Eleonora amica di quella schiera di giovani intellettuali e grandi idealisti*

Eleonora apparteneva a una giovane generazione animata da generosi sentimenti: Mario Pagano, nato nel 1748, Eleonora De Fonseca nel 1752, Gaetano Filangieri nel 1752, Vincenzo Cuoco nel 1770 ecc. Una generazione appassionata per le cose francesi, dice Croce, che raggiunse l'apice nell'ultimo ventennio del secolo. Costoro avevano fatto propria la cultura dei Profeti dell'Illuminismo della scuola filosofica napoletana. Antonio Genovesi, Pietro Giannone, Gian Battista Vico, Mattia Doria, Ferdinando Galiani animarono e influenzarono con le loro idee una schiera di intellettuali napoletani, che saranno poi fautori della Repubblica Napoletana. Essi provenivano da ceti sociali diversi, con una presenza consistente di ecclesiastici e di giovani nobili, ma tutti con una precisa volontà di rinnovamento istituzionale, politico, religioso e sociale. Svolgevano le professioni più disparate: Domenico Cirillo, medico personale della regina, Eleonora Pimentel Fonseca, bibliotecaria della regina ecc. Essi, animati da una vigorosa volontà di libertà e di uguaglianza, costituiscono il più bel frutto del Settecento napoletano. Molti operavano alla corte di Napoli e camminavano a braccetto con la Monarchia borbonica, che appoggiava e difendeva gli ambienti intellettuali e progressisti. Proiettati verso il rinnovamento culturale e civile del popolo, essi ragionavano in termini di programmi e buone leggi, da realizzare anche attraverso funzionari e amministratori capaci. Sotto la spinta dei riformatori, Ferdinando IV sembrava indirizzarsi verso quella Monarchia illuminata dagli ideali razionalistici. Gaetano Filangieri collaborava, infatti, con Ferdinando IV di Borbone, come aveva già fatto Antonio Genovesi, che

aveva sostenuto la monarchia illuminata di Carlo di Borbone. Il governo borbonico produceva importanti esempi progressisti ispirati proprio dai grandi riformatori. Antonio Genovesi affermava che il «vero fine delle lettere e della scienza» (che è il titolo di un suo importantissimo scritto) è quello di essere utili alla vita umana e che quindi il suo maggiore compito deve essere quello di investigare e rinnovare gli studi economici, le leggi dell'economia e del commercio, nella loro generale natura per poterle applicare alle condizioni miserevoli dell'Italia meridionale.

Il Filangieri riceveva da Ferdinando IV la nomina di membro del Supremo Consiglio delle Finanze e al quale offriva la sua opera, *La Scienza della Legislazione*, per la stesura dello Statuto di San Leucio, che avrebbe visto la promulgazione nel novembre del 1789. Lo Statuto di San Leucio rappresentava il punto di origine di una nuova società, fondata su un corretto sviluppo industriale e sociale, e che sperimentava l'uguaglianza sociale e di genere e nuovi diritti e nuovi doveri.

Eleonora frequentava la casa di Gaetano Filangieri, da lui aveva appreso la filosofia e la teoria del governo democratico dello stato secondo ragione, ne aveva assimilato il pensiero, che diventò in lei, non esercizio cerebrale, ma azione. Eleonora darà un contributo altissimo alla Rivoluzione napoletana sia sul piano teoretico che nell'azione.

Ma gli avvenimenti sconvolgenti che giungevano dalla Francia, la caduta della Monarchia, la Repubblica giacobina, l'assassinio dei reali francesi e del loro figlioletto, la guerra civile, il Terrore, la dittatura robespierriana e centinaia di migliaia di morti, interruppero quella politica di collaborazione e di cauto riformismo, facendo mutare l'animo dei sovrani, che si orientò verso una politica di forte repressione e conservatorismo. Essi, coadiuvati da John Acton, uomo di fiducia dei reali, Ministro degli Esteri con funzione di Presidente del Consiglio, già creatore del cantiere navale di Castellammare di Stabia nel 1778 e direttore della Real Segreteria della Marina napoletana, avviarono una politica filo-inglese e filo-austriaca.

La politica di repressione dei reali non conobbe confini soprattutto dopo la scoperta nel 1794 di una congiura repubblicana, organizzata dalla Società Patriottica Napoletana, fondata nel 1793 dallo scienziato Carlo Lauberg e dall'abate Antonio Jeròcades, d'ispirazione filo-francese e di netto orientamento antimonarchico e repubblicano. La frattura tra monarchia ed *élite* intellettuale indirizzò gli intellettuali riformisti verso quegli eventi che diedero vita alla Repubblica Napoletana. Scrive Galasso:

«Siamo di fronte ad una generazione che si era formata in pieno nel clima genovesiano, filangeriano, galiano, ossia negli anni più felici e fervidi dell'Illuminismo napoletano. Il dramma di questa generazione,

alla quale, dal più al meno, appartenevano Cirillo, la Pimentel Conforti, Cestari, Baffi, Logoteta, Salfi, Troisi, Serrao ecc. fu la conversione ad una idea di Rivoluzione, che certamente non entrava nei loro canoni ispiratori e attività intellettuale»².

Goethe, che aveva conosciuto quella schiera di intellettuali nel suo viaggio a Napoli, ne parla come di

«giovani rispettabilissimi, che solo hanno di mira il bene dei popoli e una ragionevole libertà. Tuttavia il loro impegno intellettuale, sebbene giustissimo nelle idee e nel pensiero, era pericoloso davanti ai monarchici e a quella turba minacciosa di quel popolo ignorante che appoggiava i Borbone»³.

Goethe già allora temeva per la loro vita, ma non si sbagliava.

Per Benedetto Croce, quei patrioti napoletani, grandi idealisti, pronti a difendere la Repubblica sino all'estremo, qualunque cosa accadesse, erano pur tuttavia dei cattivi politici.

Ricca di curiosità intellettuale e critica, questa generazione fu infatti spazzata via da Napoli dopo soli sei mesi a seguito del fallimento della rivoluzione napoletana del 1799.

Ma tanti altri furono graziati ed esiliati in città settentrionali ed estere. Alcuni dei quali tennero in vita l'ideale repubblicano e rientrarono all'indomani della riconquista di Napoleone, pronti a collaborare e a far crollare il restaurato ma sempre pericolante Regno delle Due Sicilie.

La diaspora dei patrioti napoletani che partivano verso l'esilio consentì all'Europa di prendere coscienza del fatto che, al di là dei pochi grandi nomi conosciuti a livello internazionale, quali Filangieri, amico di Benjamin Franklin che da lui prese spunto per stilare la Costituzione Americana, Genovesi, Vico ecc., Napoli aveva prodotto una classe di pensatori all'altezza del suo rango di grande capitale europea. Alessandro Manzoni scrisse che a Milano non conoscevano Vico e furono gli emigrati napoletani che lo fecero conoscere. Manzoni entrò in contatto con due di quegli esuli, intellettuali meridionali che avevano dato vita all'effimera Repubblica partenopea del 1799 e che erano scampati alla sanguinosa repressione borbonica: Francesco Lomonaco (1772- 1810) e Vincenzo Cuoco (1770-1823). Gli esuli napoletani avevano trasmesso al Manzoni e alla cultura lombarda la lezione di Giambattista Vico, col suo profondo senso del divenire storico e la sua esigenza di ricondurre i fatti

² G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, Milano, Neri Pozza editore, 2019.

³ J.W. GOETHE, *Viaggio a Napoli*, Napoli, Intra Moenia, 2014, p. 211.

della storia umana a un principio unico che dia loro senso (quale sarà poi per il Manzoni la Provvidenza divina).

Gli eventi del '99, oltre alle violenze e alle persecuzioni, avevano provocato la fine delle speranze che gli intellettuali illuministi avevano coltivato sotto Carlo III e nei primi anni del regno del suo successore. Un osservatore straniero affermava che il re di Napoli aveva fatto impiccare la sua Accademia. Luigi Firpo, storico e filosofo, ricordò che il capestro aveva spento non solo le nobili e generose esistenze di filosofi, giuristi, scienziati e letterati, ma aveva anche interrotto quella connessione relazionale che intercorreva tra Napoli e l'Europa. Quelle morti pesano ancora oggi. Il Settecento, iniziato con tante speranze, si chiudeva con stragi, violenze e esili, le cui conseguenze si sono fatte sentire fino ai giorni nostri.

Per il Croce, l'idea di una nazione italiana sarebbe nata proprio da quel sacrificio di tante vite.

«Dopo la partenza dei francesi da Napoli, tennero in piedi la loro barcollante repubblica, tra illusioni smisurate e piccoli effetti, propositi arditi e mezzi deficienti: una vita che oscillò tra la commedia e la tragedia, finché quest'ultima, alla fine, prevalse. La Repubblica cadde. Ma se i patrioti di Napoli, per il loro idealismo, la loro ostinazione e la loro mancanza di senso politico, andarono incontro a certa rovina, furono questi stessi fatti e circostanze che salvarono il frutto dell'opera loro».

Per il Croce, dunque,

«il fallimento della rivoluzione del 1799 fu un efficace esperimento non riuscito, ma fecondo perché aveva gettato le basi sia dell'Unità d'Italia sia del fare educazione con l'esempio. [...] E ad essa si rivolge ora lo sguardo, quasi a cercarvi le origini sacre della nuova Italia»⁴.

Per Cuoco, invece, quella rivoluzione ricalcava il modello della rivoluzione francese, estranea alle aspettative del popolo napoletano. Le rivoluzioni non si esportano e per essere efficaci devono partire dal popolo e guadagnarsi il loro favore.

«Le idee della rivoluzione di Napoli avrebbero potuto essere popolari, ove si avesse voluto trarle dal fondo istesso della nazione. Tratte da una costituzione straniera, erano lontanissime dalla nostra; fondate sopra massime troppo astratte, erano lontanissime da' sensi, e, quel ch'è più,

⁴ B. CROCE, *L'iconografia del Novantanove*, in *La Repubblica napoletana del Novantanove. Memoria e mito*, Napoli, Gaetano Macchiaroli, 1999, pp. 137-160.

si aggiungevano ad esse, come leggi, tutti gli usi, tutt'i capricci e talora tutt'i difetti di un altro popolo, lontanissimi dai nostri difetti, da' nostri capricci, dagli usi nostri... Se mai la repubblica si fosse fondata da noi medesimi, se la costituzione, diretta dalle idee eterne della giustizia, si fosse fondata sui bisogni e sugli usi del popolo; se un'autorità che il popolo credeva legittima e nazionale, invece di parlargli un astruso linguaggio che esso non intendeva, gli avesse procurato dei beni reali, e liberato lo avesse da que' mali che soffriva... forse... chi sa?... noi non piangeremmo ora sui miseri avanzi di una patria desolata e degna di una sorte migliore... La nostra rivoluzione, essendo una rivoluzione passiva, l'unico mezzo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse: essi avevano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse»⁵.

Un concetto ripetuto e affermato tante volte, ma nell'argomentare e approfondire la nostra storia locale, gli studiosi giungono spesso a conclusioni differenti e a considerare, invece, la Rivoluzione del 1799 una rivolta di pensiero e azione, una rivolta per i diritti umani, nata e promossa da chi conosceva bene la realtà del proprio tempo. Considerarla una rivoluzione passiva avrebbe significato annullare tutto il pensiero filosofico e giuridico napoletano della seconda metà del XVIII secolo.

Già prima della rivoluzione francese, Gaetano Filangieri, napoletano, illustre scienziato della politica e del diritto, il giurista che Napoleone definì «il maestro di tutti noi», aveva influenzato francesi, europei e americani con il suo capolavoro, la *Scienza della Legislazione*, che sul diritto alla felicità avevano poi steso le loro costituzioni.

La natura non aveva creato gli uomini per essere il diletto di pochi potenti, ma aveva dato a tutti i mezzi necessari per essere liberi e felici. Il fine ultimo di ogni buon governo è la felicità del suo popolo, possibile solo attraverso buone leggi in grado di assicurare ai cittadini una giustizia sociale e una quota di benessere.

Già prima della Rivoluzione francese, uno scambio epistolare, avvenuto tra il 1781 e il 1787, tra Gaetano Filangieri e il «fratello» americano Benjamin Franklin, metteva in luce la grande influenza che l'opera del giurista napoletano ebbe nell'ideazione della Costituzione degli Stati Uniti d'America. In una delle lettere a Benjamin Franklin, Gaetano Filangieri manifestava il suo desiderio di abbandonare Napoli e salpare diretto per Filadelfia:

⁵ V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, a cura di Pasquale Villani, Bari, Laterza, 1980, pp. 45-46.

«Fin dall'infanzia Filadelfia ha richiamati i miei sguardi. Io mi sono così abituato a considerarla come il solo paese ove si possa essere felice che la mia immaginazione non può disfarsi di questa idea. Ma come abbandonare il proprio paese, senza un motivo ragionevole da addurre? I miei lavori sulla legislazione non potrebbero forse determinarvi di invitarvi per concorrere al gran Codice che si prepara nelle Province Unite d'America, le leggi delle quali debbono decidere della loro sorte non solo, ma della sorte anche di tutto questo nuovo emisfero? giunto che sarei in America, chi potrebbe più ricondurmi in Europa! Dall'asilo della virtù, dalla patria degli eroi, dalla città dei fratelli potrei io desiderare il ritorno in un paese corrotto dal vizio e degradato dalla servitù? La mia anima abituata alle delizie d'una libertà nascente, potrebbe adattarsi più allo spettacolo d'una autorità onnipotente depositata nelle mani di un solo uomo? Dopo aver conosciuta ed apprezzata la società dei cittadini, potrei io desiderare il consorzio de' cortigiani e degli schiavi?».

Napoli 2 dicembre 1782

4. *Eleonora e i grandi viaggiatori in visita a Napoli*

Il Regno di Napoli nella seconda metà del 1700 era meta privilegiata di tanti studiosi e scienziati. La Campania e la Sicilia, grazie alla presenza di numerosi siti vulcanici attivi e aree di grande interesse geologico, costituivano luoghi unici in cui era possibile osservare affascinanti e misteriosi fenomeni naturali quali, ad esempio, il bradisismo. In particolare i Campi Flegrei, il Vesuvio, l'Etna, Stromboli e Vulcano, esercitavano un richiamo fortissimo su molti viaggiatori e studiosi di scienze della Terra. Lo studio di questi luoghi ha contribuito in maniera decisiva all'elaborazione e affermazione di peculiari teorie scientifiche. La «curiosità scientifica» s'intrecciava con la curiosità delle antichità classiche. Di tutti questi viaggi restano tracce e testimonianze in varie forme: diarii, memorie, taccuini e raffigurazioni pittoriche.

Per Montesquieu Napoli era un territorio ricco di risorse naturali. Il suolo vulcanico, la vita naturale sotterranea, le acque sulfuree, le solfatare, le terme... e la stessa limpidezza accecante del cielo, erano le caratteristiche di Napoli, che le conferivano una straordinaria bellezza e che attiravano viaggiatore dalle varie parti d'Europa.

Tra il 1786 e il 1788, giungeva in Italia anche Wolfgang Goethe, che vi resterà per quasi due anni, soggiornando a Napoli dal 25 febbraio al 29 marzo 1787 e poi, in seguito, dal 13 maggio al 3 giugno.

Quello di Goethe fu certamente il viaggio di un letterato colto e sensibile sulle tracce della civiltà classica, ma fu anche un viaggio di esplorazione naturalistica. Nel febbraio del 1786, Goethe fece visita al fratello massone, Gaetano Filangieri, nella sua abitazione. Soggiornò nel Palazzo

Filangieri d'Arianello, a largo Arianello ai Tribunali, ove conobbe il giurista e filosofo. Secondo la Maccocchi Goethe avrebbe incontrato anche Eleonora Pimentel Fonseca. Nei suoi appunti, Goethe ci lascia del Filangieri una testimonianza straordinaria:

«Voglio farvi parola, almeno in breve, di un uomo distintissimo che ho conosciuto in questi giorni. Esso è il cavaliere Filangieri, rinomato per la sua opera sulla Scienza della legislazione. Egli appartiene a quella gioventù di giovani egregi, che si prefiggono il bene dell'umanità, non disgiunta da un'onesta libertà. Alle sue maniere si riconosce l'uomo d'armi, il signore e l'uomo di mondo; ma tanta nobiltà è temperata in lui dall'espressione di uno squisito senso morale, che, diffuso in tutta la persona, brilla con molta grazie in ogni sua parola, in ogni suo gesto. È sinceramente devoto al suo Re e alla causa del suo reame, pur non approvando tutto quel che avviene. L'idea di un sovrano dispotico... è spaventosa per un uomo di alto sentire»⁶.

In visita agli scavi di Pompei e al Real Museo Ercolanense, scriveva che essi erano l'alfa e l'omega di tutte le raccolte di antichità. I suoi racconti contribuiranno a divulgare le bellezze di Napoli e ad imporla in tutta l'Europa come capitale della cultura classica. Da lì in poi, inglesi e francesi si riverseranno sulle antichità vesuviane per arricchire Londra e Parigi.

Altro illustre viaggiatore scientifico di questo periodo fu il gesuita e abate Lazzaro Spallanzani, biologo e accademico italiano, del quale Eleonora, a dire di Alberto Fortis, fu addirittura compagna di studi. Lo Spallanzani nell'opera *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, pubblicata nel 1797, riportò le osservazioni compiute durante un suo famoso viaggio del 1788 nelle regioni meridionali italiane, dove dedicò grande attenzione alla vulcanologia, soffermandosi, oltre che sul Vesuvio, anche sulle isole vulcaniche siciliane, dove si trattenne per trentacinque giorni.

Nel suo volume, Spallanzani cita anche altri illustri viaggiatori come William Hamilton e Deodat Dolomieu, che lo avevano preceduto nello studio delle isole vulcaniche siciliane.

Sir William Hamilton di sua maestà britannica era l'ambasciatore inglese alla corte di Napoli dal 1764 al 1800. Personaggio noto ad Eleonora Pimentel Fonseca, incontrato nei tanti festeggiamenti che si davano a Palazzo, nel periodo in cui la nostra Eleonora era la bibliotecaria della Regina Maria Carolina. Sir William Hamilton era un esperto studioso

⁶ J.W. GOETHE, *Viaggio a Napoli*, cit., p. 211.

del vulcano napoletano e della geologia dei Campi Flegrei, nonché collezionista di reperti archeologici provenienti dalle recenti scoperte ritrovate a Ercolano e a Pompei. Egli richiamava intorno a sé una folta comunità di studiosi stranieri, in gran parte inglesi. Per oltre trent'anni Hamilton ebbe il compito di informare gli studiosi britannici sulle attività del Vesuvio e sugli scavi archeologici di Pompei ed Ercolano.

L'ambasciatore William Hamilton rifornì il British Museum di classicità pompeiane e, quando Goethe gli fece visita nel 1787, scoprì, nei sotterranei della sua casa napoletana, una vasta e disordinata collezione di reperti archeologici.

Nel 1785 Eleonora incontrò il teologo luterano Friederich Münter, massone, danese di origine tedesca. Apparteneva all'Ordine degli Illuminati di Baviera, una società occulta, paramassonica e filo-rivoluzionaria, promotrice di un vasto piano eversivo internazionale finalizzato a rovesciare i governi monarchici e le religioni, con l'obiettivo di instaurare un nuovo ordine politico. Friederich Münter visitò il Regno di Napoli per ben tre volte tra il 1785 e il 1786 – in missione segreta – per il reclutamento dei massoni del sud della Penisola da rivoltare contro i loro sovrani, e avviò un intenso rapporto di amicizia con vari intellettuali locali, che mal sopportavano il dispotismo borbonico, aiutando la crescita di logge massoniche favorevoli alla libertà e al progresso sociale. Nel 1785 egli incontrò a Napoli Gaetano Filangieri, Domenico Cirillo, Eleonora De Fonseca Pimentel, Antonio Jerocades, Niccolò Pacifico e Mario Pagano, esponenti della futura Repubblica Napoletana del 1799. Il teologo straniero riuscì a convincerli a fondare 'La Philantropia', di cui Giuseppe Leonardo Albanese fu «Primo sorvegliante» e Mario Pagano «Maestro venerabile». «La Philantropia» fu il primo nucleo di illuminatismo napoletano, una loggia eversiva filo-bavarese che, dal giugno del 1786, iniziò a seminare le idee repubblicane a Napoli.

È probabile, dice il Croce, che, come tutte le persone illuminate di quel tempo, anche Eleonora fosse già iscritta alle società massoniche, nelle quali, a Napoli e altrove, si gettarono i germi delle posteriori società patriottiche e delle cospirazioni repubblicane.